

**IL GRANDE BRENNO
DI CASA NEL VARESSOTTO**

L'immagine di Brenno, il possente e invincibile guerriero che, pronunciando la fatidica frase «Guai ai vinti», impone al popolo di Roma il pagamento di un ingente riscatto, è restata sempre viva negli incubi dei Romani, ma soprattutto nelle eroiche fantasie dei popoli padani e prealpini. Se oggi si scoprisse la tomba di questo grande capo, sarebbe tutto un susseguirsi di pellegrinaggi per rendergli omaggio e trarne ispirazione. Essendo però questa un'ipotesi poco probabile dobbiamo accontentarci di visitare quelle località che ne portano il nome e fantasticare su una possibile vicenda storica che le ha viste protagoniste all'incirca 2.500 anni fa.

C'è al proposito una disputa tra storici che ha finito per coinvolgere anche il Varesotto. Colpa del grande studioso comense del secolo scorso Cesare Cantù che, narrando le vicende dei Galli di Lombardia, o insubri, ha finito per riconoscere un certo primato a località come Brenno di Cantù e Brenno di Erba. Cosa che ha giustamente suscitato le ire di Luigi Brambilla che, sebbene fosse meno famoso di Cesare Cantù,

LA MIA STORIA DI VARESE

(95° episodio)

Anche nel laico e talora blasfemo Settecento i santi protettori di Varese non mancano, in occasione di gravi difficoltà, di far sentire tutto il peso della loro protezione. Al pari di una incommensurabile tragedia era al tempo considerata la prolungata assenza della pioggia, giacché dalla regolarità della stessa dipendeva la vita dei campi e dei raccolti, ma anche la pulizia delle strade e l'allontanamento delle epidemie. L'estate del 1742 fu tra le più aspri- te degli ultimi secoli e persino il mese di settembre cominciò con un caldo insop-

portabile. Faceva male vedere gli alberi avvizziti e le colture seccate; al punto che l'arcivescovo di Como decise di ricorrere al rimedio estremo di portare in processione il miracoloso crocifisso conservato nell'omonima e celebre chiesa. Purtroppo di benefici i Varesini non ne videro e a loro volta decisero di ricorrere all'aiuto della Vergine Addolorata. La data della processione venne fissata per il 9 settembre e questo annuncio fu subito accompagnato da un evento miracoloso. Quasi a testimonianza che la fede sarebbe stata premiata, la stagnante aria

della città venne rotta da una breve, ma violenta spruzzata di pioggia che però colpì solo la Basilica di San Vittore nella parte dove si trovava la cappella dell'Addolorata. La gente accorsa per la processione fu innumerevole e così la statua venne portata nella chiesa di San Martino. Neanche il tempo di entrare in una grande pioggia si riversò sulla città e l'intero Varesotto. Pioveva ininterrottamente per tre giorni e consci del miracolo accorsero in San Martino ammalati e bisognosi d'ogni genere. Le guarigioni furono numerose. (p.m.)

Presente passato e dintorni

CRONACHE DI PIETRO MACCHIONE

che conteneva un compulento e baffuto commerciante. Questa la didascalia che accompagnava il disegno: «Un negoziante a le chi da Vares/ gross e grass da parè 'n tinell/ al gà na cantina granda mè un pais/ a l'è quell di vin, el Bottinell». Indubbiamente altri tempi quelli di mezzo secolo, quando numerose ditte, dai Bottinelli ai Benzi, ai Cinquepalmi e altri ancora, si contenevano il primato dello smercio dei vini provenienti dalla Puglia e dal Piemonte.

E' questo uno dei capitoli contenuto nel sorprendente libro che il bravo Sergio Redaelli ha dedicato alla storia del vino nella

cui si ricavano vini di buona qualità: decantati da poeti come il Porta e apprezzati non solo a Milano e in Svizzera, ma persino in concorsi internazionali. Tale il caso del prestigioso riconoscimento ottenuto dai vini di Travèdona-Monate nel corso dell'Esposizione Universale di Vienna. Ecco così ricomparire nelle piacevoli pagine di Redaelli i nomi di un centinaio di pregiate uve che qui erano di casa, dall'aromatica Uglietta al robusto Barolo, dai Merlot e Cabernet sino ai vitigni dai nomi misteriosi. A un certo punto questa straordinaria ricchezza scomparve e ce ne viene spiegata il perché: come pure ci viene chiarito il



La vignetta contenuta nel «Matocco», settimanale umoristico varesino del 1946; si riferisce al commercio di vini

VARESE

tuttavia di storia locale se ne intendeva. Ecco balzare perciò in primo piano la candidatura di Brenno d'Arcisate, piccolo località posta nel cuore della Valceresio e da quel che si può supporre, luogo fortificato per la difesa della stessa Arcisate. Non a caso il buon Brambilla non trova molti argomenti concreti su Brenno, ma deve impostare tutto il proprio ragionamento sulle fortune di Arcisate. A cominciare dalle circostanze che portarono la graziosa cittadina ad essere terreno di battaglia tra le legioni di Mario e la popolazione germanica dei Cimbrì. E siccome le ipotesi storiche non costano nulla, il nostro Luigi Brambilla si spinge al punto di supporre che la località oggi conosciuta come Velmaio abbia preso tale denominazione dall'essere stata scelta da Mario come luogo per i suoi accampamenti, lasciandovi poi in pianta stabile una colonia. E quale altro luogo, se non Arcisate, Brenno e Velmaio, avrebbe potuto scegliere Cesare per organizzare l'esercito e le basi logistiche necessarie alla conquista della Gallia? Anche Augusto avrebbe poi utilizzato questi luoghi per le punte delle legioni verso nord.

Ahime, non c'è più nulla, al di là dei nomi delle località, a ricordarci oggi tanto illustre passato. La presenza dei Romani è certa, ma quanto al selvaggio Brenno altro non ci rimangono che leggende.

QUANDO A VARESE C'ERA IL VINO

Più di cinquant'anni fa il pur troppo dimenticato settimanale umoristico di Varese «Il Mattocco», che si vantava di essere «scritto da Varesini per i Varesini» e che privilegiava la comunicazione tramite vignette, pubblicò l'immagine di una capace botte

provincia di Varese. Ma la cosa più stupefacente è costituita dalla scoperta che, sino alla fine del secolo scorso, le nostre colline e pianure erano coperte di vigneti da

LA PROVINCIA DA SFOGLIARE

«Caro Gavignelli, dirò subito che la tua opera di raccolta bibliografica e di ricerca è meritoria. E' noto a tutti gli appassionati di storia locale quanto tu ami riportare alla memoria dei nostri contemporanei fatti, dati e ricordi di quel nostro Novarese, che per essere tra Sesia e Ticino ha quasi sempre "fatto parte per se stesso". Non Lombardei, non Piemontesi, ma con personalità, spirito e caratteri presi degli uni e dagli altri...».

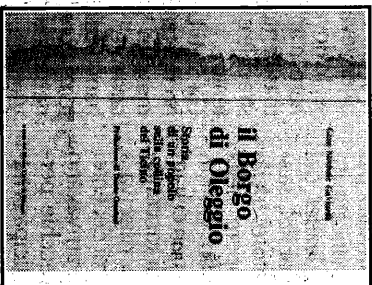
Così scriveva in prefazione lo scrittore Dante Graziosi a Gian Michele Gavignelli, autore di un volumetto fortunato come «Il Borgo di Oleggio» (ma con la lettera i dell'articolo incomprensibilmente minuscola...) che, per usare le parole del sottotitolo, è la breve «storia di un popolo sulla collina del Ticino».

Settanta pagine editte nel 1983 a cura del Museo Civico oleggese in cui si parla delle origini preromane, dalle ricerche sul nome (ancora di significato nebuloso), dalle prime tracce di cristianesimo, per arrivare alle

perché dell'arrivo dell'uva americana e dei tentativi di trame quel vino dal sapore un po' brusco che, da qualche parte, nelle nostre valli viene ancora bevuto.

L'interessante volumetto di Gian Michele Gavignelli Oleggio e la sua storia

"prime carte" (la prima in assoluto riguarda una permuta risalente all'aprile 973), ai confini medioevali, al Vassallaggio dei Conti di Blandrate prima e dei Visconti poi, epoca alla quale risale la leggenda attorno alla Corsa della torta, la manifestazione storica per eccellenza ad Oleggio. Fu quello il periodo in cui il borgo si dotò di mura e fossato, con una cinta muraria che correva sul lato orientale e della quale esistono ancora alcuni tratti (le fortificazioni di Porta Pozzolo). E' qui che ritorna anche i ricordi di bambino di chi scrive, quando quella breve porzione di centro abitato diventava per noi della "banda" luogo immaginifico di battaglie all'ultimo colpo di cerbotana, di fantasie che correvano lontano senza bisogno di play station e internet.



Peccato che, già allora, uno scriteriato intervento edilizio avesse deturpato proprio una parte delle mura, quella più esposta alla valle e allo sguardo di chi arrivava dal novare-

un tempo novare. Sopra, particolare dell'antica muratura del municipio di Oleggio, immaginare tratta dal volume «Il borgo di Oleggio», nella foto sotto

se o dal varesotto. Ma fu un aspetto che, per evidenti ragioni di età, comprendemmo solo più tardi.

Così, concludendo la ricostruzione storica fra decenni di maggiore o minore lustro, si delinea il quadro di un paese particolare, in cui ancor oggi possiamo rilevare «legami secolari con il Ticino e di odio-amore con il mondo lombardo», per usare le parole di Gavignelli.

Non mancano fotografie in bianco e nero che ritraggono aspetti storici e artistici di Oleggio, primi fra tutti le "porte" e la basilica di San Michele al camposanto, ricordata anche dal Fogazzaro. Ma anche le altre chiese, le edicole votive, le case di-origini medioevali, la torre campanaria. Tutto, come ci si attende in casi del genere, con amore e rispetto per la propria terra, per la gente fra la quale si è cresciuti, si lavora, si vive.

«Il libro - ricordava ancora Graziosi - rappresenta un piacevole contributo alla cultura della nostra provincia e particolarmente di quella zona che dal suo altipiano presenta l'incomparabile visione del Monte Rosa, quasi imminente, e più sotto, nel silenzio dei boschi, il fiume più azzurro d'Italia»

Riccardo Prando